

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

14 febr. - 1 marzo 1957 - Anno VI - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale

Dai quattro punti cardinali l'offensiva dei falsificatori

La facciosa con la quale si applica l'etichetta socialista a regimi spudoratamente democratico-borghesi e si avallano col monotono giuramento di fedeltà al marxismo le più sconce manovre di funambolismo politico e di asservimento alla classe dominante ha raggiunto ormai vertici di fronte ai quali il riformismo e l'opportunismo del primo ventennio del secolo escono rivalutati; i loro peggiori arnesi sembrano ingenui borsaiuoli se paragonati ai lestofanti ed agli speculatori d'alto bordo che circolano con le edizioni complete di Marx sottobraccio (come i grandi pirati dell'alta finanza americana con la Bibbia di Famiglia) imbrogliando con la loro apparenza di onest'uomini gli smarriti e stupefatti uomini della strada.

Al Congresso di Venezia del PSI (che tanti fiumi d'inchostro giallo ha fatto scorrere alla stampa di tutti i colori; i congressi della vecchia socialdemocrazia erano cose serie, in cui bene o male si affrontavano programmi e ideologie; oggi, in queste « assise », non si mette a concorso che la palma d'oro della bassa cucina parlamentare), è stata votata all'unanimità una solenne « dichiarazione sulla politica di unità socialista ». Ne parliamo unicamente a titolo d'esempio, beninteso: non perché faccia storia. Ebbene, questa dichiarazione che propone « l'inserimento del movimento operaio nella direzione della società e dello Stato... come l'unico mezzo capace di rinnovamento del Paese », cioè, in termini più chiari, il ritorno ad un governo di coalizione fra partiti cosiddetti operai e partiti appartenenti borghesi con un programma aggiornato di riforme (la vecchia solfa ministerialista con parole diverse), questa dichiarazione si fregia, come il petto dei marescialli di una filza di decorazioni, di tre « principi » (udite, udite: Nenni ha scoperto che esistono principi!); il primo è la « accettazione « senza riserve » dei principi democratici sanciti nella Costituzione « tanto nell'ipotesi che

[il partito] sia minoranza, quanto nell'ipotesi che sia maggioranza » e, come corollario, un duplice inchiostro alla « legalità costituzionale », salvo a « combattere coraggiosamente » se gli stessi principi fossero violati da altri; il secondo suona, fresco fresco, così: « Il PSI è classista », e il terzo, ancor più fresco: « Il PSI è internazionalista ». Come un partito possa essere fedele senza riserve alla Costituzione e alla legalità democratica, corteggiatore di tutte « le forze laiche e cattoliche che abbiano comuni obiettivi democratici », aspirante ad « inserirsi » nel governo del

Paese per la realizzazione delle inattuabili riforme di struttura, ed essere nello stesso tempo classista ed internazionalista, questo arcano solo Pietro Nenni può averlo nelle sue tasche di filibustiere e volta-gabbane d'alto bordo (costui ha avuto la faccia di ricordare ai giornalisti i tempi in cui « eravamo giovani e frequentavamo le sezioni socialiste la sera, dopo aver lavorato tutta la giornata »; eh no, don Pietro, da giovane tu frequentavi la redazione del « Popolo d'Italia »; le « sezioni socialiste » non ti conoscevano neppure di vista!). Ma tant'è: oggi il « socialismo » è divenuto

merce che possono e debbono trattare anche i borghesi, se vogliono accalappiare proletari.

Al Soviet Supremo, Scepilov ha teso a sua volta l'ennesimo ramoscello d'olivo al mondo occidentale e particolarmente all'America (« è falso il mito secondo il quale non ci possono essere rapporti tra America e Russia... Abbiamo molti interessi comuni »); ha soprattutto chiesto e offerto di commerciare, commerciare, commerciare; ma non ha mancato di aggiungere: « Noi non possiamo rinunciare alle leggi fondamentali della lotta di classe. La linea della distensione internazionale deve essere realizzata insieme alla vigilanza per impedire che gli imperialisti ostacolino il nostro cammino pacifico ». Classisti anche loro, internazionalisti anche loro — come se il mercante ultimo venuto sul mercato dicesse ai concorrenti: « Siamo tutti bravi borghesi, nulla ci vieta e tutto ci impone di commerciare, ma, se mi date lo sgambetto, spingerò i vostri operai

a scioperare finché non vi deciderete ad accogliermi nel vostro nobile consesso; io sono pacifista e distensivo, ma sono disposto (ne ho anzi il dovere) a servirvi della lotta di classe altrui per difendere i miei affari ». E così si tira avanti, e la classe operaia smarrita segue.

Di fronte a questa offensiva convergente che il mondo borghese lancia alla classe lavoratrice per strapparle di mano le armi ideologiche e piegarle alle esigenze del proprio vocabolario demagogico, non sarà mai abbastanza tenace e rabbiosa la controffensiva dei rivoluzionari, non sarà mai abbastanza ripetuto che fra borghesia e proletariato non esiste terreno neutro e comune, che fra democrazia e conquista del potere ad opera della classe operaia non v'è conciliazione possibile, che classismo ed internazionalismo non hanno senso (o hanno senso dichiaratamente borghese) fuori dal riconoscimento della dittatura del proletariato, senza attenuazioni, senza infingimenti.

Cose d'Italia

« Redditi nazionali »

Una delle grandi finzioni borghesi è quella della presentazione annua dell'ammontare del « reddito nazionale ». La nazione non è, qui, un conglomerato di classi distinte e antagoniste; è un corpo unico e solido, al cui prodotto in beni e servizi o alle cui entrate monetarie concorrono allo stesso titolo operai e padroni, chi vive del proprio lavoro e chi vive del lavoro altrui, e il cui mantenimento e sviluppo — è questo il succo — tutti i « cittadini » sono solidariamente interessati a difendere e promuovere. Dividete questa cifra globale per le teste che siamo, e saprete che cosa, in media, l'ente metafisico « italiano » incassa o, peggio ancora, che cosa produce — giacché, per la scienza borghese, produce non solo la forza-lavoro, ma produce il nudo capitale e produce la nuda terra e perfino la polizia e l'esercito e i preti, e tutti hanno eguale diritto alle materne cure della Patria, che tutti quanti sostengono.

Sono stati resi pubblici i dati sul « reddito regionale » degli italiani — il reddito medio, ripetiamo, ottenuto mettendo nello stesso sacco le entrate monetarie di tutti i cittadini « liberi ed eguali » o, con altre varianti, il reddito prodotto in ogni regione dai vari settori dell'attività economica. Ridotto il reddito annuo in reddito mensile, si hanno le seguenti cifre che riportiamo da « La Stampa » del 2-2:

« Il reddito individuale medio di un calabrese è di 7154 lire al mese; di un lucano 8038; di un pugliese 8653; di un abruzzese molisano 9080; di un siciliano 9407; di un campano 9620; di un sardo 10.716; di un umbro 13.320; di un marchigiano 13.948; di un veneto 16.000; di un friulano-giuliano 17.493; di un toscano 18.262; di un emiliano-romagnolo 20.280; di un laziale 20.143; di un ligure 26.012; di un piemontese 26.230; di un lombardo 26.861; di un valdostano 32.166 ». (La Val d'Aosta, evidentemente, si avvantaggia di quella fonte di redditi che è il... Casinò di Saint-Vincent).

Sono cifre prive di qualunque rapporto con la realtà. Il reddito lombardo individuale di 26.861 lire è la media di redditi ai quali si dovrebbe almeno aggiungere uno zero (ma in molti casi non basterebbero altri due zeri) e di redditi ai quali bisognerebbe toglierne uno; il reddito lucano o calabrese è una media di redditi ai quali bisognerebbe spesso aggiungere due zeri e di redditi ai quali bisognerebbe toglierne almeno un altro. Prendete un operaio lombardo o un contadino calabrese, e il reddito medio mensile scende ben al di sotto, per ognuno dei componenti la sua famiglia, delle rose 26.861 lire, sopportando su di sé il peso dei redditi le cui astronomiche cifre il fisco è chiamato non a denunciare ma a nascondere nella loro entità reale. Una spaventosa miseria, uno spaventoso sfruttamento, celati dietro il velo di un reddito presunto collettivo, e crescenti man mano che si scende nelle terre... fecondate dalla Cassa del Mezzogiorno: anche le più bastarde cifre sono lì a dimostrarlo.

ne a tutta l'umanità, intesa come Ente unico; il marxismo fa parte di questo deposito collettivo esistente fuori e al di sopra delle classi; 2) il Partito « applica e sviluppa creativamente » gli insegnamenti del socialismo scientifico; ciò significa che lo manipola come il vento tira, e il suo creativamente non è altro che la capacità di mescolare l'ideologia del proletariato nel gran calderone del « patrimonio civile e culturale dell'umanità »; 3) il marxismo viene adattato alle tradizioni, ai costumi e alle condizioni locali, come se quelle tradizioni e quei costumi fossero non già da combattere e distruggere, ma da conservare. E', appunto, un programma di conservazione sociale. Nulla di nuovo, si sa, nella storia della degenerazione dei Partiti operai; ma una prova di più.

Europeismo, ideologia piccolo borghese

Siamo in piena reviviscenza del mito della « comunità europea ». A noi altri, odiatori conseguenti del capitalismo, il tracollo irrimediabile e irreversibile del primato europeo dà una gioia temperata solo dalla coscienza del trasferimento in altre sedi, ben più formidabili, dei centri mondiali dell'imperialismo, e quindi della controrivoluzione. Ma il « declino dell'occidente » fa sanguinare i cuori degli armenti piccolo-borghesi, perennemente tuffati nella illusione della insostituibilità degli ordinamenti sociali vigenti, per cui ogni mutamento della realtà storica è visto come un possibile focolaio di pericoli pubblici e occasione dello scatenarsi del « caos » rivoluzionario.

A soffrire del decadimento della Europa tradizionale a direzione bipartita anglo-francese, cioè l'Europa dell'« Intesa » e di Verdun, del « cordone sanitario » antibolscevico e del Trattato di Versailles, a soffrire di ciò, più che la grande borghesia capitalistica, è la piccola borghesia. Le cause non sono di ordine psicologico, ma sociale. Accade, infatti, che il ritmo accelerato dell'accumulazione capitalistica e il continuo evolvere del monopolismo, coi conseguenti effetti della concentrazione in poche mani della ricchezza sociale, compensa in certo senso le perdite che il capitalismo occidentale ha subito e sta ancora subendo nell'impero coloniale. Per la piccola borghesia, invece, la liquidazione del colonialismo rappresenta un grave pericolo di proletarianizzazione, non tanto perché il fenomeno comporta lo sfasciamento degli apparati burocratici e amministrativi che la gestione dei possedimenti d'oltremare impone di tenere in piedi, sia nella madrepatria che in colonia, quanto per i riflessi sociali nelle metropoli degli sconvolgimenti economici provocati dal restringersi dell'influenza mondiale delle capitali colonialiste.

La piccola borghesia dell'Europa occidentale, che pure è la matrice inesaurita di ogni ideologia umanitaria, per lunghi decenni ha rosciato l'osso colonialista, magari scandalizzandosi della cinica spregiudicatezza degli avventurieri alla Cecil Rhodes, proconsoli capitalisti nelle colonie. Tutto il capitolo del riformismo democratico e socialdemocratico che ha, nei decenni scorsi, dato sicurezza e rispettabilità ai ceti piccolo-borghesi delle democrazie europee, non sarebbe stato scritto senza l'espansione del capitalismo nelle colonie. Ma è chiaro ormai che il movimento indipendentista delle colonie non può più essere contenuto. Allora, il riformi-

della seconda guerra mondiale. Come queste saranno « reintegrate » lo sa solo Krusciov. Si trattava comunque di oltre un milione di uomini: anche di questo « fatterello », al momento in cui la deportazione avvenne, i candidati agnellini del post-stalinismo non sapevano nulla; e hanno dovuto aspettare che passassero tre anni dalla morte di Stalin, per accorgersene?

smo piccolo-borghese dell'Europa occidentale si butta disperatamente a sognare un'Europa unificata che dovrebbe compensare, creando un grande mercato comune, le tremende mutilazioni subite dal capitalismo europeo per il distacco delle colonie.

La borghesia capitalistica, il grande capitale monopolistico, non nasconde il suo scetticismo verso i progetti di integrazione economica dell'Europa, che è poi l'Europa dei « sei », comprendendo l'Italia, la Francia, la Germania, il Belgio, la Olanda e il Lussemburgo. Ma neppure può apertamente esprimere le proprie convinzioni. Non lo può, per la ragione che oggi il « rilancio » del mito europeista serve a placare l'indignazione e lo sconforto in cui sono caduti i ceti piccolo-borghesi al vergognoso fallimento delle operazioni anglo-francesi contro l'Egitto. Le vane accademie del Consiglio di Europa avevano messo a dormire la fantasia europeista. Le cannonate di Porto Said, soprattutto perché sparate a vuoto, dovevano risvegliare il dormiente di Strasburgo. Né agli Stati Uniti conviene, nell'ambito del vasto disegno politico volto a discreditare e soggiogare i governi « alleati » della Europa occidentale, disincantare gli illusi. Al contrario l'inevitabile fallimento del movimento per l'Euratomo, cioè la « comunità » europea dell'energia nucleare, e per il « mercato comune » europeo, servirà egregiamente a fomentare la sfiducia e la disistima che i governi atlantici europei si vanno guadagnando nei loro sudditi piccolo-borghesi, inguaribilmente malati di megalomania e innamorati dello « Stato forte ». Rafforzati, di rimando, i sentimenti di sconfinata ammirazione che costoro nutrono per il « grande paese al di là dell'Atlantico ».

Qualcosa di simile successe al fallimento della campagna, fortemente appoggiata dagli Stati Uniti, per l'attuazione della « CED », cioè della « comunità europea di difesa ». La delusione subita dal pubblico piccolo-borghese che veramen-

Ma che finezza !

Si legge che, tra le grandi riforme che presiedono alla ricostituzione dell'esercito tedesco nella Repubblica di Bonn, c'è l'adozione delle suole di gomma per « evitare che i soldati camminando facciano rumori troppo marziali o prendano gusto alla secca sbattuta di tacchi ». Ma che finezza, questi istruttori progressisti! Hanno pensato perfino alle nostre orecchie: i plotoni sfileranno, i cannoni romberanno, ma le suole dei fantaccini non turberanno le dolci zone di silenzio delle città e delle campagne. Inoltre, sarà evitato così il prurito di battere i tacchi e di mettersi indebitamente sull'attenti: il paradiso in terra, l'età dell'oro risorta! Metteranno anche il silenziatore alla bomba H?

te aveva preso sul serio le marionette parlamentari lottanti per o contro la CED, doveva facilitare non poco la preparazione « psicologica » dello smisurato armamento termonucleare americano. Dopo il seppellimento della CED, non c'è borghesuccio il quale non giustifichi le enormi spese militari degli Stati Uniti con la incapacità dell'Europa a « provvedere da sé alla propria difesa ».

E' da prevedere che il fallimento che si prepara per le nuove escogitazioni europeistiche, destinate a rimanere nella stratosfera delle elucubrazioni dottrinarie o, nel migliore dei casi, a tradursi in impotenti organismi burocratici, aggraverà il discredito politico da cui sono angustiati i governi occidentali. Conseguentemente, innalzerà ancor di più il prestigio americano, facilitando la marcia egemonica dell'influenza mondiale degli Stati Uniti. Ciò spiega il perché del repentino capovolgimento di fronte operato dal governo di Londra, nemico tradizionale di ogni concezione europeistica. Il nuovo governo Mac Millan ha dato ad intendere di essere interessato ai progetti di integrazione europea, e addirittura ha inviato il ministro Selwyn Lloyd a dirlo a Roma. Ci mostrerà l'avvenire come i diplomatici e i parlamentari alla Mendès-France sabotano, o ridurranno a mera facciata, i progetti di « comunità » che stampa e conferenzieri vanno discutendo. Per il momento sappiamo che tutto il dibattito sul « mercato comune » e l'Euratomo trascende gli obiettivi che formalmente si pone, e confluisce nella lotta che si svolge nell'ambito stesso dell'alleanza atlantica.

L'abbattimento, sia pure graduale, delle barriere doganali entro la « Europa dei Sei » e la « comunità nucleare europea » sono i falsi scopi della polemica in atto. Il mondo politico che gira attorno all'asse della NATO è diviso in campi opposti come è apparso chiaramente dal conflitto tra le vecchie potenze colonialiste europee e gli Stati Uniti, che ha avuto clamoroso sbocco nell'appoggio americano ai paesi afro-asiatici e all'Egitto nella loro disputa con Londra e Parigi. Esiste un « atlantismo borghese » e un « atlantismo piccolo-borghese », conservatore e nazionalista l'uno, riformista e europeista l'altro. La concezione che la borghesia capitalistica, detentrica del potere, si fa delle funzioni e dei compiti della NATO, non è tale da soddisfare gli Stati Uniti. I governi occidentali concepiscono il Patto Atlantico non altrimenti che come una delega all'America della difesa militare dell'Europa occidentale e tendono disperatamente a contenere entro tali limiti l'influenza americana in Europa. In cambio chiedono di conservare le vecchie posizioni nazionali e imperiali. Intanto hanno avuto per tutta risposta la « dottrina Eisenhower », cioè la messa in liquidazione del colonialismo anglo-francese nel Medio Oriente. Non occorre altra prova di fatto per comprendere l'atlantismo

borghese, nazionalista in Europa e colonialista in Asia e in Africa, sia respinto dagli Stati Uniti.

Per l'imperialismo americano il Patto Atlantico è più che un'alleanza militare. Innanzitutto le forze armate americane non sono arrivate in Europa in forza delle clausole del Patto Atlantico; i generali americani si sentono padroni del vecchio continente per il semplice fatto di averlo conquistato col ferro e col fuoco. Come fanno del resto i governanti euro-occidentali, anche gli Stati Uniti tendono a vedere nella sostanza dell'alleanza atlantica un compromesso, un « do ut des », ma, per loro, la presenza militare americana in Europa non è materia di negoziati e oggetto di scambio. Per gli Stati Uniti l'occupazione militare dell'Europa è un diritto americano e un vantaggio europeo, in quanto si postula che essa ponga un ostacolo insuperabile all'espansione russa. Tale vantaggio essi intendono farsi pagare. In quale maniera? Imponendo la gerarchizzazione dei governi europei e il loro incasellamento in una costruzione politica a scala mondiale, di cui gli Stati Uniti siano il vertice, lo Stato-guida.

Naturalmente, i governi occidentali non possono non reagire alla spinta soffocatrice degli Stati Uniti. Ma neppure possono pensare di ribellarsi alla soggiogazione atlantica, non tanto perché un ritiro delle

(continua in 2.a pag.)

Demopopolarismo

Due notizie hanno — secondo l'« Unità » del 29-1 — riempito di gioia i polacchi: la prima è che « la Costituzione sarà adeguata alle nuove funzioni del Parlamento », cioè diverrà sempre più la gemella delle costituzioni democratico-parlamentari con la « creazione di gruppi politici sulla base dell'appartenenza a partiti »; la seconda è la dichiarazione di Eisenhower « circa un credito in beni di consumo e di investimenti che gli Stati Uniti sarebbero risposti ad offrire alla Polonia ». Può darsi che di tutto ciò i polacchi, per disgrazia loro, siano felici: ma è certo che lo saranno i dirigenti americani.

Il PC americano ha adottato il seguente preambolo al nuovo Statuto (« Unità » del 10-2): « Il Partito comunista basa la sua teoria in generale sul patrimonio civile e culturale dell'umanità e in particolare sugli insegnamenti dei Maestri del socialismo scientifico, Marx, Engels e Lenin, insegnamenti che vengono interpretati dal Partito e da esso creativamente applicati e sviluppati in armonia con le tradizioni, i costumi e le condizioni della lotta di classe in America ». In quattro righe sono qui condensati almeno tre degli imbrogli del revisionismo: 1) le ideologie non sono più espressioni di classi sociali; sono un « patrimonio civile e culturale » comu-

COSE DI RUSSIA

● Alla riunione del Soviet Supremo, Piervukin ha annunciato che, nel 1957, l'incremento produttivo nell'URSS sarà solo del 7,1% contro l'11% circa raggiunto nel 1956. A conferma che il rallentamento del « passo » della produzione è, indipendentemente dalla volontà, dai desideri dei pianificatori, una legge generale dell'economia mercantile.

● Sempre al Soviet Supremo, nella discussione sulla riforma giudiziaria — in base alla quale ognuna delle 14 repubbliche dell'URSS avrà il suo codice particolare (altrimenti... vie al socialismo?), anche se genericamente armonizzato con le « basi di diritto » generali della Federazione — è stato espresso l'auspicio che « venga rafforzato il ruolo ed il prestigio degli avvocati nell'URSS, oggi troppo trascurati » (« Unità » del 10-2). Perfino un economista borghese americano, lo Schumpeter, nel valutare i pregi di un'economia socialista (che egli considera tutt'uno col capitalismo di Stato, appunto sul modello URSS), citava fra questi la sparienza della categoria dei legulei, la cui esistenza è ovviamente legata al regime della proprietà privata, dell'istituto familiare e della distribuzione mercantile dei prodotti. Nella « patria del socialismo » si tende invece ad aumentare proprio il « ruolo e il prestigio » degli avvocati!

● Lo stesso Soviet Supremo ha deciso di « ricostituire l'individualità nazionale » delle due repubbliche autonome e delle due regioni autonome del Caucaso, le cui popolazioni (calmucchi, ceceni-ingucsi, balcari, circassi-caracai) vennero deportate in massa verso la fine

Europeismo, ideologia piccolo borghese

(Continuazione dalla prima pagina)

forze armate USA dall'Europa verrebbe a privarli della «protezione» di fronte ai russi, ma in quanto ogni tentativo di rottura dell'alleanza con gli Stati Uniti renderebbe più agevole a questi ultimi il lavoro di sgretolamento delle posizioni imperialistiche delle potenze europee nel resto del mondo. I metodi di lenta asfissia con cui l'imperialismo del dollaro sta cacciando gli «alleati» anglo-francesi dalle loro stesse colonie, cedrebbero il posto ad un aperto e più sbrigativo strangolamento.

In una condizione non diversa si trovano i «satelliti» della Russia, benché le loro possibilità di resistenza e di contromovimento siano di gran lunga minori, se confrontate con quelle di cui ancora si giovano gli Stati atlantici dell'Europa occidentale. Il movimento che in Polonia ha preso il nome di Gomulka, capo del partito «comunista» polacco favorevole ad una certa autonomia nei confronti di Mosca, può essere stato una «novità» per la «NATO rossa», come è stato chiamato il Trattato di Varsavia. Ma entro l'alleanza atlantica il «gomulchismo» è presente da sempre. Una clamorosa manifestazione di «gomulchismo» ante litteram fu appunto la rivolta degli anti-cedisti, che affossò «l'esercito europeo integrato» voluto dall'America e dal partito atlantico oltreoceano.

L'Europeismo, il movimento per l'Europa unita, non è altro, nelle mani degli Stati Uniti e dell'oltranzismo atlantico piccolo-borghese, che la contro-crociata intesa a sconfiggere, o rendere innocuo, il «gomulchismo» antiamericano. Prendendo sotto la propria protezione il movimento europeista, sostenendolo e sovvenzionandolo, gli Stati Uni-

ti non si propongono di arrivare a realizzarne gli obiettivi programmatici, di cui non ignorano l'essenza utopistica. Ciò a cui mirano è, invece, di assumere il controllo dei motivi di scontento e di disperazione che la rovina dell'Europa tradizionale provoca nella piccola borghesia, procurandosi una massa di manovra con cui premere dall'interno sulle borghesie dominanti dell'Occidente. Ciò spiega, tra l'altro, l'improvvisa conversione della Gran Bretagna all'Europeismo. Dopo la tremenda sconfitta di Porto Said, l'imperialismo britannico non può restare neutrale nella lotta europeismo-antieuropeismo, che è lotta tra l'imperialismo americano mirante all'assoluta egemonia mondiale e le residue resistenze «gomulchiste» delle vecchie potenze decadute dell'Europa occidentale.

Non a caso accade che il PCI, e per esso Mosca, abbia smesso di fronte ai progetti del «mercato comune» e dell'«Euratom» la intransigente e assoluta opposizione sfoggiata nei riguardi della CED. Difatti da qualche giorno l'«Unità» sta pubblicando degli articoli in argomento che appaiono ispirati da criteri di opposizione, diremmo così, condizionata. Evidentemente quelli del XX Congresso al cliente capitato che, nella caccia al cinghiale elettorale piccolo-borghese, aiuta molto l'accarezzare le utopie federalistiche. Anche in questo campo, dunque, coesistenza competitiva. La «Unità» non porta l'attacco al progetto del «mercato comune», anzi ne fa proprie le rivendicazioni, ma nega che i governi in carica abbiano l'intenzione e la forza di attuarlo. Essa si guarda bene dal sostenere che l'unificazione economica dell'Europa, conseguibile con la soppressione degli Stati nazionali, presupponga la conquista rivoluzionaria del potere da parte della classe operaia in Europa e la retrocessione della borghesia a classe soggetta. Macché! Secondo il giornale del PCI l'Europa unita è cosa fattibile in ambiente mercantile capitalistico, a condizione però (la solita condizione!) che al timone dei governi sia la solita sinistra politica del fronte social-cattolico-comunista!

La sorte delle borghesie occidentali farebbe pena, se esse non fossero le eredi delle più feroci classi dominanti che si siano avvicinate

al potere in Europa. I discendenti dei massacratori della Comune di Parigi, i nipoti degli autori della coalizione europea contro la Russia leninista e dell'assassinio della rivoluzione spartakista, gli esecutori testamentari del fascismo, non possono sperare di trovar comprensione presso il proletariato. Se contro la vecchia Europa, ex dominatrice del mondo, si ergono la soffocante potenza degli Stati Uniti e del loro rivale-compare russo, ciò accade per il dialettico svolgimento dell'evoluzione capitalistica nel

mondo. Il capitalismo ha creato il primato mondiale dell'Europa, il capitalismo ne ha provocato la distruzione. Ma tale consapevolezza non darebbe frutti se portasse a solidificare, dietro la facciata di cartone dell'Europeismo, con le forze che stanno dissolvendo la vecchia Europa. I proletari che si lasciano abbandonare dalle utopie europeiste non fanno che accodarsi politicamente alla piccola borghesia, controrivoluzionaria e antioperaia, e, tramite essa, alle centrali mondiali dell'imperialismo.

Le forze politiche della piccola borghesia, ogni volta che il proletariato devia dal cammino rivoluzionario, hanno funzionato da a-

La «bella epoca» dell'imperialismo U.S.A.

Re Saud d'Arabia, durante la sua clamorosa permanenza negli Stati Uniti, ha ordinato sessanta automobili di marca «Cadillac». Si tratta di macchine fornite degli accessori più lussuosi, quali occorrono a gente che ha bisogno di potenti stimoli per svegliare i sensi intorpiditi. I padroni schiavisti dell'Arabia, paese in cui prospera il mercato della carne umana, resterebbero impassibili di fronte ad un normale accendisigari. Perciò, la incommensurabile ruffianeria commerciale degli americani ha fornito le Cadillac commissionate da re Saud di accendisigari adorni di rubini e brillanti. Chi paga queste meraviglie? Secondo l'«Unità», che le accoglienze americane al partner di Nasser rende piuttosto nervosa, il costo complessivo delle favolose automobili si aggirerebbe sui 600 milioni di lire. Tale somma farebbe arricciare il pelo a non pochi dei gloriosissimi capitalisti della misera Italia; invece per il proprietario del petrolio arabo — è noto, infatti, che re Saud è proprietario privato dei pozzi petroliferi dati in gestione agli americani — è solo una briciola delle enormi «royalties» pagategli dalla «Aramco». I pochi spiccioli spesi da re Saud nell'acquisto di 60 miserabili automobili, lui che ne possiede, si dice, circa mille, rappresentano solo una trascurabile parte dei 239-250 milioni di dollari versati annualmente dalla «Aramco».

Gli acquisti all'ingrosso di re Saud

spiegano molto meglio di mille discorsi del farneticante Nasser le cause del disastroso declino della influenza anglo-francese in Egitto e nella restante area mediorientale. Spiegano come a fermare e ricacciare indietro le forze di invasione muoventi da Cipro non siano valse le armi vendute da Mosca all'improvvisato esercito di Nasser. Queste cose le sanno bene gli eccelsi capi dei governi di Londra e di Parigi, ma essi sono troppo attanagliati dal ricatto americano per poterne parlare liberamente. Esistono, però, organi di stampa non legati ai governi che possono permettersi di svelare i segreti della politica americana nel Medio Oriente. Uno di questi, il parigino «Canard Enchaîné» ha lanciato recentemente un violento attacco alle compagnie petrolifere americane, chiamando le cose col loro nome, sostenendo cioè che la politica americana di appoggio ai paesi arabi è motivata dal desiderio di controllare il petrolio.

«Canard Enchaîné» non scopre... l'America e, tanto meno, i magnati petroliferi americani, tuttavia vale la pena di riportare certi passaggi del suo articolo, largamente riprodotto dalla stampa italiana, da cui appare lo stretto legame che unisce i «businessmen» del petrolio e i politici della Casa Bianca.

Pur senza disporre di servizi di informazione, fin dal momento in cui Nasser fece occludere il Canale di Suez e i nazionalisti siriani fe-

gente di trasmissione della infezione opportunista. L'Europeismo è appunto un'ideologia piccolo-borghese: essa non serve la rivoluzione, ma la reazione capitalista, in quanto contribuisce ad impedire il frantumamento della struttura della società borghese europea. Sotto il suo segno il capitalismo procede nel suo lavoro di ricostruzione sociale in senso conservatore dell'Europa tradizionale in declino, che lo spostamento dei rapporti di forza mondiale espone a gravi pericoli. Il mito europeista, dietro il quale si erge il colosso imperialistico americano serve a legare al carro delle ideologie controrivoluzionarie le masse piccolo-borghesi, che la caduta del primato europeo riempie di delusione e di angoscia. Tali sentimenti sono estranei al proletariato rivoluzionario, le cui rivendicazioni storiche vanno ben oltre le illusorie mete dei «mercati comuni» e dei federalismi continentali, che non sopprimono lo Stato nazionale, base del potere politico borghese.

passano attraverso il Canale; e inoltre dispone di un oleodotto che attraversa la Siria e che per un vero «miracolo» non è stato danneggiato. Si trova quindi nella migliore situazione per profittare della crisi... «Sia notato qui di passaggio: il Canale di Suez è una vacca da mungere per Nasser; ma lo è soltanto in quanto funziona. E l'oleodotto è un'altra vacca da mungere per la Siria; ma lo è solo quando è in attività. Non è dunque da meravigliarsi della poca premura che tanto l'Egitto quanto la Siria manifestano per il ripristino del Canale e dell'oleodotto? E non c'è da sospettare che le sovvenzioni e le mance della «Standard Oil Company» entrino per qualcosa in questo disinteresse?»

Da meravigliarsi, pensiamo noi, ci sarebbe se le compagnie petrolifere americane, solidamente spalleggiate dal governo, non approfittassero dei guai delle ditte concorrenti inglesi e francesi. La stampa nazionalista della Francia deve lagnarsi amaramente dei colpi bassi americani e fingere addirittura di scandalizzarsene: è il suo mestiere. Ma chi può dimenticare di quali mezzi si è servito nel passato il colonialismo francese per soggiogare vaste zone del pianeta e ridurre in servitù interi popoli? Gli Stati Uniti, mettendo a profitto la decadenza anglo-francese nel Medio Oriente e riducendo a propri vassalli imperialistici le monarchie, e anche le repubbliche pseudo-progressiste, che imperano sulle cenciose moltitudini arabe, non altro fanno che copiare i sistemi introdotti proprio dalla Francia e dall'Inghilterra nei paesi d'oltremare.

Re Saud, il monarca feudale imperante a norma del diritto divino su un popolo immerso nella miseria e nell'abbruttimento, il capo assoluto di uno Stato che ammette la tratta degli schiavi, se compra sessanta automobili adorne di pietre preziose, non apre certamente una «bella epoca» dell'imperialismo anglo-francese, l'Europa ha assistito alle manifestazioni di lusso stravagante date da bey, da rajah, da maharaja, comprati e sostenuti dalle banche di Londra e di Parigi.

«Ma questo gen. Wheeler a sua volta, quando non gli arrivano incarichi speciali come quello di occuparsi del ripristino del Canale di Suez, è esperto della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRD), il cui presidente, a quanto si sa, è un americano a nome Eugene Black. E questo Black, a sua volta, quando non presiede al funzionamento della BIRD, guida poi una delle filiali della «Chase National Bank».

«Accidenti — grida a questo punto il francese medio — accidenti questo vuol dire che il Canale di Suez è andato a finire proprio nelle mani della «Standard Oil Rockefeller»?

«E difatti... «Non occorre essere uno specialista di marina per capire che le forze dell'ONU in generale e il gen. Wheeler in particolare non hanno una premura eccessiva di rimettere in funzione il Canale. Precisamente come la Siria non ha nessuna premura speciale di riportare le stazioni di pompaggio mandate all'aria in novembre, con la conseguenza che l'oleodotto della «Iraq Petroleum Company» che attraversa tutta la Siria non funziona più. Ragione per cui il gettito che affluisce in Occidente e in America, insieme mediante il Canale e mediante l'oleodotto, è caduto da 3 milioni 105.470 tonnellate nell'ottobre a 728.860 tonnellate in novembre, e sta ancora cadendo.

«Viceversa non è caduta in nessun modo, in questo stesso periodo, la produzione e lo scaccio della società concorrente americana «Aramco», la quale è una delle filiali della «Standard Oil». Essa dispone di petroliere gigantesche le quali non

passano attraverso il Canale; e inoltre dispone di un oleodotto che attraversa la Siria e che per un vero «miracolo» non è stato danneggiato. Si trova quindi nella migliore situazione per profittare della crisi... «Sia notato qui di passaggio: il Canale di Suez è una vacca da mungere per Nasser; ma lo è soltanto in quanto funziona. E l'oleodotto è un'altra vacca da mungere per la Siria; ma lo è solo quando è in attività. Non è dunque da meravigliarsi della poca premura che tanto l'Egitto quanto la Siria manifestano per il ripristino del Canale e dell'oleodotto? E non c'è da sospettare che le sovvenzioni e le mance della «Standard Oil Company» entrino per qualcosa in questo disinteresse?»

Da meravigliarsi, pensiamo noi, ci sarebbe se le compagnie petrolifere americane, solidamente spalleggiate dal governo, non approfittassero dei guai delle ditte concorrenti inglesi e francesi. La stampa nazionalista della Francia deve lagnarsi amaramente dei colpi bassi americani e fingere addirittura di scandalizzarsene: è il suo mestiere. Ma chi può dimenticare di quali mezzi si è servito nel passato il colonialismo francese per soggiogare vaste zone del pianeta e ridurre in servitù interi popoli? Gli Stati Uniti, mettendo a profitto la decadenza anglo-francese nel Medio Oriente e riducendo a propri vassalli imperialistici le monarchie, e anche le repubbliche pseudo-progressiste, che imperano sulle cenciose moltitudini arabe, non altro fanno che copiare i sistemi introdotti proprio dalla Francia e dall'Inghilterra nei paesi d'oltremare.

Re Saud, il monarca feudale imperante a norma del diritto divino su un popolo immerso nella miseria e nell'abbruttimento, il capo assoluto di uno Stato che ammette la tratta degli schiavi, se compra sessanta automobili adorne di pietre preziose, non apre certamente una «bella epoca» dell'imperialismo anglo-francese, l'Europa ha assistito alle manifestazioni di lusso stravagante date da bey, da rajah, da maharaja, comprati e sostenuti dalle banche di Londra e di Parigi.

Re Saud, il monarca feudale imperante a norma del diritto divino su un popolo immerso nella miseria e nell'abbruttimento, il capo assoluto di uno Stato che ammette la tratta degli schiavi, se compra sessanta automobili adorne di pietre preziose, non apre certamente una «bella epoca» dell'imperialismo anglo-francese, l'Europa ha assistito alle manifestazioni di lusso stravagante date da bey, da rajah, da maharaja, comprati e sostenuti dalle banche di Londra e di Parigi.

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Edicole col «Programma»

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primov, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A MESSINA

Viale S. Martino 331 - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

A TRIESTE

Larg. Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Safti (angolo Su. raggio).

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:
IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4410
Casella Postale 962 - Milano

La bella morte silenziosa: Luigino Repossi

Luigi Repossi, uno dei cinque dell'Esecutivo formato a Livorno alla costituzione del Partito Comunista d'Italia nel 1921, è morto in questi giorni a Milano, dopo dolorosa malattia e lunga degenza in un ospedale cittadino, e con un breve cenno della stampa che ha parlato di un deputato comunista che muore dimenticato e abbandonato da tutti. Formalmente Repossi aderiva oggi al Partito Socialista Italiano, che in mancanza di più seri connotati, ed in attesa di farsi smussare i pochi che per avventura conservino rilievo, ha per alcuni anni servito di illusorio rifugio a militanti delusi e sbroggati dalla vergognosa involuzione del partito di Livorno. Ma se tanto questo partito quanto gli altri organismi che hanno nome di proletari non hanno mosso un dito per alleviare le sofferenze e addolcire la fine di questo vecchio generoso militante, esempio davvero di quei rarissimi che sempre hanno tutto dato e nulla tenuto per sé, sdegnando ogni raccolta ed archiviazione di titoli di benemerente, e se è mancata l'ipocrita esaltazione di prammatica del defunto, la stampa antiproletaria non ha tuttavia diritto di dire che Luigi Repossi è morto per fame e per mancata assistenza, come sarebbe avvenuto se fosse stato per le ben ripiene casse di quei movimenti e per le pelose coscienze dei loro gestori, pur spesso richiamati a così primordiale dovere.

Vecchi compagni di ore e tempi degni, e operai delle fabbriche di Milano che non avevano dimenticato vicende luminose di battaglie e di vittorie, sono stati vicini a Luigino negli ultimi dolenti anni e fino alle ultime ore. Anche nelle non pingui scarsezze di quelli che traggono mezzi dal lavoro proprio, e non amministrano casse di organizzazioni largitrici di prebende, si

sono trovate le poche lire per un pane e una medicina, e soprattutto non è mancato un sorriso di compagni e di fratelli al veterano invalido e malato, ma mai in nessun momento avaro del suo sacrificio di una lunga serie di anni, il cui spirito di autentico proletario si spinse fino a reclamare il passaggio in più umile e modesto reparto del luogo di ricovero ove veniva amorevolmente assistito.

Ne mancò il saluto dei vecchi compagni di fede alla sepoltura scevra di qualunque cerimonia, in una umida mattina dell'inverno milanese; morte e saluto sommessi, ma degni della rettilinea vita di lui.

Queste colonne non sono fatte per l'onda dei ricordi, per la biografia degli uomini illustri e nemmeno per l'aneddotica e le note episodiche; se alla chiara regola facciamo uno strappo è solo per reazione alle speculazioni fatte da vari lati sul buon ricordo che i lavoratori hanno di Repossi: da parenti cattolici per farlo accompagnare da preti, da tipi equivoci per legare, sempre in fasi di minorata biologica coscienza, la sua limpida figura a propagande che sotto la speciosa veste antisovietica servono la magagna dei dollari.

Componente il comitato della frazione di Imola, Luigi fu instancabile tra gli organizzatori del nuovo partito. Alle ultime battute della contesa oratoria di Livorno egli, uomo pratico, corse fuori con un nucleo di giovani livornesi a predisporre la sala del San Marco: lasciato tutto in ordine ritornò veloce come sempre al Goldoni per essere a tempo all'esodo. Come raccontò nella sua eloquente e colorita favella, avanzando per i corridoi laterali, gli giungeva l'eco della dichiarazione finale letta alla tribuna: i delegati della frazione co-

munisti dichiarano che la maggioranza col suo voto si è posta fuori e contro l'Internazionale Comunista; essi abbandonano la sala... Urla belluine della canea unitaria tentavano di coprire la non fiavole voce dell'oratore, che saliva di tono: per costituire il partito comunista, sezione della Terza Internazionale... e l'urlo saliva a sua volta contro la voce. Luigino era giunto a tempo: ansante prese la testa del corteo, che usciva al canto dell'Internazionale, e lo condusse al S. Marco.

Nel nuovo partito Luigino condusse l'opera sindacale, che anche i critici del primo Esecutivo in Italia e fuori dovettero dichiarare un modello di applicazione del lavoro rivoluzionario tra le grandi masse proletarie. Il partito, fieramente avverso a tutti i lontani e vicini, era a viso aperto presente nei sindacati, dalle agitazioni cruenti alle sale dei congressi, ove i D'Aragona, Colombino e Buozzi (oh, oggi si ha di ben peggio!) masticavano amaro sotto le sferzate di Luigi Repossi, segretario del comitato sindacale comunista, che non meno fronteggiava gli anarco-sindacalisti boicottatori della Confederazione del Lavoro. Per poco a Genova ed a Verona questa non venne nelle nostre mani, che già tenevano l'allora gloriosissimo sindacato dei ferrovieri. Luigi difese le stesse direttive nella Internazionale Sindacale Rossa di Mosca e fu il più fiero lottatore contro quel primo delitto che fu la liquidazione di esso.

Qui si tratta di una vera fase storica, che sarà in altro modo ricordata. Nella eterodossia oppositrice dei comunisti italiani della maniera di allora, più e più volte Zinoviev e gli altri dovettero fare le lodi del loro lavoro nei sindacati; l'urto avveniva allora in quanto eravamo noi gli accusatori delle minacce opportuniste nel seno della

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo . . . L. 350
- Prometeo, I serie . . . L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II . . . L. 600
- Il dialogo con Stalin . . . L. 250
- Sul filo del tempo (1) . . . L. 100
- Il Dialogo coi Morti . . . L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Struttura economica e corso storico della società capitalistica

Seguito del:

CAPITOLO II

La curva d'incremento della produzione capitalistica

La curva dei massimi vertici

Il descritto metodo di studiare non il diagramma effettivo degli indici di produzione industriale anno per anno, ma la linea da esso dedotta congiungendo tutte le punte alte, che separano un precedente periodo di ascesa da un successivo di discesa dovuto a crisi produttive e spesso a grandi guerre, permette di concludere sicuramente — con tutte le riserve di elaborare nel seguito quadri e grafici di indici più completi e controllati, e soprattutto dedotti in tutto il decorso storico con criterio uniforme — per la validità delle leggi di cui si dette cenno nel *Dialogato coi Morti*.

Sia come sempre ben chiaro che con tanto non si pretese di avere scoperto alcunché di nuovo, ma solo di avere dato più utile espressione alla dottrina marxista del capitalismo, che il movimento comunista possiede come un blocco unitario ormai da circa 120 anni, e che ci deve servire fino alla morte storica del capitalismo stesso.

Quelle leggi esprimono che l'incremento annuo medio della produzione è massimo al formarsi di ogni capitalismo nazionale, e va progressivamente diminuendo. Al solito quantitativamente la legge riguarda la decrescenza di un saggio, di un tasso, mentre la massa, il valore assoluto della quantità studiata, aumenta sempre. Con tutta analogia, e non solo formale, alla legge di decrescenza del saggio di profitto; la massa del profitto capitalistico aumenta sempre, ma il saggio, ossia il rapporto del profitto totale al capitale totale (per noi, notoriamente, capitale totale uguale valore totale del prodotto annuo) diminuisce storicamente. I nostri diagrammi non trattano finora il profitto, ma la produzione, e il suo tasso di incremento, o rapporto dell'aumento di produzione alla fine di due anni successivi, alla totale produzione del primo. Mentre il prodotto totale aumenta sempre, il suo tasso di incremento diminuisce sempre.

Come da Marx, si tratta di leggi tendenziali, che ossia si applicano in lunghi tratti e al di sopra di cause di congiuntura, come dicono oggi gli economisti. Per periodi brevi può accadere non solo che il saggio vada aumentando e non decrescendo, ma anche che il valore della quantità base (prodotto totale, nell'altro esempio massa del profitto) non vada crescendo ma diminuisca. Che avviene in tali casi anormali del saggio? Per la produzione totale industriale, di cui oggi ci occupiamo, è chiaro che si ha un decremento, ossia il tasso diviene negativo, come in molti casi dei nostri attuali quadri e diagrammi. Per il tasso

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XI Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana » opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alieato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Rapporto alla Riunione Interfederale di Ravenna

di profitto medio il caso è diverso. In data contingenza può bene accadere il calo della massa dei profitti, ma quanto al rapporto del profitto al capitale totale, è possibile che esso continui a discendere giusta la tendenza generale, come è anche possibile che, in congiuntura, abbia a risalire: la natura del modo capitalistico di produzione è che il saggio di profitto, anche in crisi, non si annulla mai. Ad altro tempo studieremo ancora un tal punto, che in altre non nuove parole può marxisticamente esprimersi così: le fasi di sconvolgimento dell'economia borghese fregano più le classi medie che le classi estreme della società: e ci si perdoni la digressione.

Restando alla produzione industriale, alla legge della generale tendenza a diminuire del tasso di incremento fanno compagnia quelle che riguardano la età dei vari capitalismi. Quelli di più remota origine si iniziano con tassi di incremento alti, e poi discendenti, ma tuttavia meno alti che quelli dei capitalismi nazionali nati in epoche posteriori: ciò in chiara relazione al fatto che questi « copiarono »

in partenza la tecnica evoluta della produzione in massa dei paesi antesignani. Questo, che è l'abbiacchi del *Manifesto* e di ogni giovanile scritto di Marx e di Engels, basta a giustificare la demenza contemporanea sulle diverse vie nazionali al socialismo, in quanto già le vie nazionali « al capitalismo » ne formano, da più di quattro secoli, una sola.

Altre regole possono adoperarsi ad interpretare le discese temporanee degli indici e degli incrementi. Le crisi mondiali di sovrapproduzione incidono più gravemente sui capitalismi più maturi e sviluppati; ma danno luogo presso di loro anche ad una ripresa con incrementi più decisi. Le crisi dovute alle guerre non solo incidono più fortemente, come è ovvio debba essere, sui paesi sconfitti ed invasi, ma in genere risparmiano, o addirittura beneficiano, i capitalismi più forti. Per converso i periodi di recupero, di ricostruzione, sono a ritmo più rapido nei paesi che hanno subito la maggiore rovina. E questo fu alle riunioni ripetutamente illustrate sulla base delle cifre e dei diagrammi.

quei tredici anni il tasso sarebbe stato zero, sebbene ottenere 56 contro 7 in sei anni significhi un ritmo enorme, il 41 per cento annuo. Ne abbiamo un solo esempio, e calza: il 1946 germanico. La nostra, non diciamo teoria, ma spiegazione modesta, ha mostrato come si sbaglia — e si truffa — quando si parte dai vertici in basso. Quindi anche trattandosi di capitalismo ricominciato non sarebbe giusto par-

Col prossimo numero riprendono gli ultimi capitoli della serie: « Struttura economica e sociale della Russia di oggi ». Avrà poi inizio lo sviluppo organico del tema qui riassunto.

tire dal 1920 per andare al 1955, ma si dovrebbe partire o dal 1913 o dal 1926. Gli indici 52 e 56 vanno rapportati all'attuale 2049, che è 37 o 39 volte maggiore, rispettivamente.

Se prendiamo i 42 anni del periodo lungo o anche i 29 del periodo breve gli incrementi medi risulteranno non miracolisticamente: 9,1 per cento e 13,3 per cento, sempre in base ai dati ufficiali sovietici recenti.

Il meno antico dei capitalismi considerati, quello statunitense, ha iniziato la sua corsa, ma ben di un secolo più indietro, e con ben minori risorse della scienza e della tecnica (basi internazionali della moderna produzione), con ritmi non diversi: 8,2 per cento su ben 32 anni, e fino a 11 per cento sul periodo più breve di 22 anni dal 1827. Assolutamente in Russia non si è avuto nulla di nuovo o di originale circa la velocità di industrializzazione, che

ha ricalcato le vie di quella borghese di tutti i paesi, e l'assunto centrale dei sovietici attuali, la loro prova regina del « costruito socialismo », sono stati dunque messi nel nulla.

La legge del decrescente incremento è già confermata dalle vicende degli ultimi anni russi, in quanto, come mostrato dai « diagrammi di Cosenza », solo la inabissata dovuta alla seconda guerra mondiale ha spiegato i ritmi della ripresa lungo l'ultimo decennio, che d'altra parte sono stati pareggiati e battuti dai paesi dell'occidente.

La grande legge del decrescente incremento non si verifica solo nell'economia ma regge (così l'oratore, scusandosi di una extrapolazione, di sapore filosofico, ma molto atta a chiarire l'esposizione, chiuse questa parte del rapporto) tutti i fenomeni degli organismi in sviluppo, non solo organici ma anche minerali, come nell'aggregazione delle molecole pure a formare i cristalli, ed anche in quella delle particelle infranucleari a formare le catene di isotopi, colle loro stupefacenti serie di velocità che vanno dalle frazioni di secondi alle immobilità di miliardi di anni.

L'uomo, come ogni altro animale e vegetale, cresce più nel primo decennio che nel secondo, e così nel primo anno e nel primo mese. Le tabelle del medio peso del corpo in ragione del tempo di vita hanno lo stesso andamento dei nostri elementari diagrammi del gonfiarsi del bestione capitalistico. Esso aveva necessità e diritto a nascere e a crescere.

Dallo studio della curva inesorabile del suo sviluppo noi deduciamo la vecchia immutata ed immutabile certezza nostra: esso morrà.

III. Fenomenologia della società economica del tempo nostro nell'ignobile modello d'America

Premessa generale

Il materiale raccolto a disposizione della riunione era veramente complesso, e ben più ricco che non alla precedente di Cosenza, determinando un esame laborioso e soggettivo che nemmeno poteva ancora pretendere di assurgere ad una sistemazione piena. Ne risultò tuttavia evidente quella nostra generale conclusione, già data in tante precedenti manifestazioni del pensiero del nostro partito, sulla piena corrispondenza dei vulcanici fenomeni della produzione di oltre atlantico a quanto il marxismo ha teorizzato e previsto in ordine agli sviluppi del moderno capitalismo industriale, e sulla totale fallacia delle teorie economiche « di diversione » che gli economisti statunitensi vanno sforzandosi di erigere, appunto per sottrarsi al dominio delle conclusioni di Marx, che su di essi appariscono, nella loro più suggestiva applicazione ed esplicazione, come condanne a cui non si potrà sfuggire.

Nulla hanno potuto stabilire di valido, per rompere il cerchio della instabilità e della immancabile rovina della produzione capitalistica, le dottrine ispirate all'ottimismo sulla proprietà e sul benessere e vanamente tese verso il tracciato di uno sviluppo progressivo che sfugga ad intoppi ed a regressioni incessanti ed alterne dell'economia generale, e gli stessi dati con ansia indagati e scandagliati con potenti mezzi dai loro seguaci, come fin dalle nostre riunioni degli anni scorsi a Forlì e ad Asti avremmo a mostrare, servono a noi per corroborare le nostre vedute e previsioni rivoluzionarie.

Dei dati raccolti molti furono esposti ai convenuti sotto forma di grafici, alcuni dei quali si riferivano all'andamento dei prezzi all'ingrosso per i quattro paesi base già trattati nel precedente argomento. Per l'Inghilterra dal 1800 al 1953 si aveva un indice unico dei prezzi all'ingrosso, senza distinzione tra industria ed agricoltura. Questo indice può essere usato per seguire l'inversa variazione del potere di acquisto della sterlina, e le sue crisi

storiche. Un tale potere è aumentato dal 1809 al 1870, salvo varie oscillazioni nei due sensi, in quanto posto 100 l'indice prezzi del decennio 1867-77 si era avuto nel 1810 un massimo di 150, e quindi i prezzi inglesi sono scesi ai due terzi, e il valore di scambio della sterlina cresciuto di una volta e mezza. Continuando la discesa dei prezzi si è avuto nel 1900 l'indice 30, il che vuol dire che il potere di acquisto della moneta è divenuto una volta e due terzi rispetto al 1870 e due volte e mezza rispetto al 1810. Siamo al vertice della potenza inglese. Con la prima guerra la sterlina cade in crisi, e l'indice dei prezzi ha il suo massimo nel 1922 con circa 230: dal 1900 il potere di acquisto è sceso a poco più della quarta parte! La ripresa che segue ci dà come anno migliore il 1934, tornando l'indice globale dei prezzi a 70, quasi l'optimum del 1900 che era stato 60. La seconda guerra scatena altra più grave crisi: è il secondo scadimento della potenza imperiale. Nel 1954 l'indice prezzi tocca il massimo di 370, che rispetto al 1935 vuol dire sei volte di più: il valore di acquisto della moneta è sceso ad un sesto. Da allora è risalito di poco.

Fonte: « Statistical Abstract » del Dep. of Commerce - U.S. - 1953.

In questo grafico non è dato leggere quanto presenta quello degli Stati Uniti per gli anni 1893-1953. Vediamo qui due linee: i prezzi all'ingrosso dei prodotti industriali e dei prodotti agrari. Anzitutto interessa il confronto tra le due linee, che segna nel 1890 una forte sproporzione a favore dei bassi prezzi agrari, che solo nel 1929 raggiungono quelli industriali, e poi ridiscendono, per mettersi allo stesso livello dal 1950. I massimi delle curve dopo le due guerre sono corrispondenti: per i prezzi industriali circa 180 nel 1920 e nel 1950 contro il minimo di 60-70 negli anni 1893 e 1934. La massima perdita del dollaro a tale stregua è stata la caduta a qualcosa più del terzo del potere d'acquisto. Per le derivate agrarie l'indice optimum di 45 si è avuto nel 1898 e 1934 come sopra, ma la massima salita

è stata nella prima guerra a 125, nella seconda a 165, con potere d'acquisto ridotto al terzo nella prima, al quarto nella seconda, con posteriore tendenza a lieve miglioramento.

Oscillazioni più violente presentano i grafici di Francia e Germania, anche distinti tra i due tipi di prezzi all'ingrosso.

L'inflazione francese ha un primo massimo nel 1921 e ancora nel 1925, con un massimo di OTTO volte rispetto al 1900 (in Italia si ebbe 6) e un secondo dopo l'altra guerra, di oltre 25 volte rispetto al 1938 (in Italia circa il 50).

Quanto alla Germania, dopo la favolosa inflazione della prima guerra si è avuto il mutamento della moneta, e quindi un nuovo crollo a seguito della seconda guerra.

Tali grafici valgono per ora a stabilire quanto sia dubbio l'uso degli indici espressi in cifre monetarie dell'anno corrente e non ridotti ai prezzi di un anno base determinato, e ciò anche quando le cifre si trovino date in sterline ed in dollari.

Eloquenti dati americani

Fu formato alla riunione un altro grafico provvisorio che riassume i dati principali dell'economia americana in un periodo che va dal 1929 al 1952.

In tale periodo sono compresi quello di crisi della produzione che va dal florido 1929 al 1933, poi la ripresa fino al 1940, la ulteriore ripresa dovuta alla guerra dal 1940 al 1945, e il vantato periodo attuale della « prosperità ».

Si avevano a disposizione i dati di una serie di quantità.

Popolazione totale, che nei 23 anni è andata da 122 a 156 milioni, crescendo del 28 per cento, col fortissimo incremento che avemmo ad illustrare parlando della Russia, di quasi il 12 per mille annuo, nel lungo periodo. Popolazione attiva lavoratrice, variata da 47,6 milioni a 61,3, dello stesso 28 per cento.

Volume totale dei salari e stipendi, passato da 50 a 178 bilioni di dollari, con aumento del 215 per cento: una delle principali vanterie. Ma le due cifre non sono misurate negli stessi dollari, e qui vale l'indice dei prezzi agrari (almeno per quanto riguarda la popolazione più povera) che è andato da 100 a 157. Quindi l'effettivo aumento del volume dei salari si riduce dal rapporto da 100 a 315 a quello più modesto da 100 a 209, che vale per una popolazione cresciuta da 100 a 128. Il vero aumento dunque del benessere reale dei lavoratori si riduce al rapporto da 100 a 153. Ma sarà più interessante vedere che cosa accade di un tale benessere, quando giunge una crisi.

Continuando nell'esame delle grandezze, abbiamo il « prodotto lordo nazionale » su cui la riunione si soffermò più volte. Esso è variato nel periodo 1929-1952 da 103 a 346 bilioni di dollari, ossia nel rapporto 100 a 333. In valore reale sarebbe però salito solo da 100 a 218, e l'incremento annuo medio sarebbe del 3,2 per cento, del tutto modesto. Osserviamo che la cifra 1956 è stata data in 422 bilioni di dollari, col l'aumento in quattro anni del 22 per cento, ossia del medio 5 per cento annuo, a parte il valore del dollaro.

Il prodotto nazionale lordo o gross national product corrisponde a quello che gli stessi americani dicono valore aggiunto in un anno nella produzione. Ove fosse noto il valore totale della produzione del paese ai prezzi del mercato, si ottiene il prodotto lordo nazionale deducendo il valore di tutte le materie prime introdotte nella produzione stessa. Molti economisti borghesi chiamano tale dato « valore aggiunto dal lavoro », mostrando così come nel tentativo di arrivare a liberarsi dalle leggi marxiste, sono stati forzati dai fatti ad adottare la terminologia di Marx.

Il valore delle materie prime lavorate è per noi il « capitale costante ». Allo stesso si aggiunge il capitale variabile, ossia la spesa salari, e la somma di queste due anticipazioni risulta minore del prodotto, per una differenza che noi chiamiamo massa nazionale del profitto, o del plusvalore, che è lo stesso, in « massa ».

Non conviene agli economisti borghesi spartire il valore del prodotto nazionale (che per noi è il capitale totale che gioca nel campo nazionale nell'anno) in capitale costante, capitale variabile, e plusvalore, ma conviene copiare da Marx la sottrazione

(continua in 4.a pag.)

Conclusioni quantitative

Le prime deduzioni sommarie dello studio furono in conclusione di questa parte esposte ai riuniti a Ravenna.

La « curva inviluppo » del diagramma dell'Inghilterra è in genere caratterizzata da un passo rallentato. Ne disponiamo qui dal 1760, ma l'origine è ancora più lontana da noi; ripetiamo che nei primi dati non figurano le industrie e le manifatture operanti su materie non minerali, come quella tessile. Quindi si parte con tassi massimi del 5 per cento, che poi vanno decrescendo nettamente, stanno sul 3 per cento al primo mezzo ottocento, e sul 2 al primo novecento.

Diamo un raggruppamento tra i vertici più sensibili e lontani da periodi sconvolti da crisi e guerre: essendo periodi lunghi i valori di incremento medio sono lontani dai massimi e minimi di periodi brevi, già ben noti.

Nei 50 anni dal 1760 al 1810 incremento del 3,1 per cento (da 1,2 a 5,2).

Nei 49 anni dal 1810 al 1859 incremento del 3,0 per cento (da 5,2 a 24,0).

Nei 54 anni dal 1859 al 1913 incremento del 2,6 per cento (da 24,0 a 100).

Nei 42 anni dal 1913 al 1955 incremento dell'1,9 per cento (da 100 a 193).

Per gli Stati Uniti d'America i nostri dati partono dal 1827, e quindi anche in questo caso l'origine è precedente. Nel dettaglio, i primi tratti tra cuspidi o vertici alti danno fino all'11 e 8 per cento, prima del 1860. In fine del secolo si sta tra il 7 e 5 per cento. Nella fase attuale verso il 3 per cento.

Un raggruppamento su lunghi tratti, simile al precedente inglese, dà i seguenti risultati:

Nei 32 anni dal 1837 al 1859 incremento dell'8,2 per cento (da 0,2 a 3,0).

Nei 33 anni dal 1859 al 1892 incremento del 7,1 per cento (da 3 a 29).

Nei 21 anni dal 1892 al 1913 incremento del 6 per cento (da 29 a 100).

Nei 16 anni dal 1913 al 1925 incremento del 4,4 per cento (da 100 a 205).

Nei 26 anni dal 1929 al 1955 incremento del 3,4 per cento (da 205 a 502).

Il ritmo è ben più alto di quello inglese, dall'inizio alla fine, ma la regola della diminuzione del tasso si verifica egualmente in modo totale.

Il capitalismo francese è cadetto rispetto a quello solo inglese, ed infatti parte con i ritmi più sostenuti di quello, anche in quanto ne abbiamo i dati solo dal 1859, data in cui era già in sviluppo. Ma le dure prove di storiche guerre ne frenano presto lo slancio e i dati moderni lo mostrano meno vitale non solo di quello americano ma anche del coriaceo antesignano britannico.

All'inizio abbiamo tassi del 6 e 5 per cento (che l'industria tessile sottolineerebbe di sicuro), alla fine del secolo siamo al 4 e 3 per cento, ma nel periodo con-

temporaneo il passo è a stento dell'1 per cento.

Ecco un raggruppamento probante.

Nei 24 anni dal 1859 al 1883 incremento del 3,9 per cento (da 17 a 45).

Nei 29 anni dal 1883 al 1912 incremento del 2,9 per cento (da 45 a 100).

Nei 18 anni dal 1912 al 1930 incremento del 0,78 per cento (da 100 a 114).

Nei 25 anni dal 1930 al 1955 incremento del 0,75 per cento (da 114 a 136).

La regolare decrescenza non solo è palese, ma tanto marcata che non si può escludere che sia corretta in senso opposto dai prossimi periodi, per quanto ci è ben noto sul decennio ultimo.

Per il capitalismo tedesco, che segue in età quello francese, i dati li abbiamo dal 1800. Allo inizio essi ci danno saggi di oltre il 5 per cento, verso la fine dell'epoca pacifica del 4 per cento, ma nell'epoca delle due guerre perdute e a malgrado delle note sostenutissime riprese si ha discesa quasi tanto rovinosa quanto quella della Francia. Si tratta di un capitalismo duramente provato ma più vitale, il cui potenziale non è inferiore a quello inglese e che resta meno staccato da quello americano: le prospettive sono decisamente favorevoli, fino alla soglia di una lontana guerra futura.

Il raggruppamento cui in questo primo resoconto ci limitiamo è il seguente:

Nei 59 anni dal 1800 al 1859 incremento del 4,9 per cento (da 0,6 a 10).

Nei 13 anni dal 1859 al 1872 incremento del 4,7 per cento (da 10 a 18).

Nei 40 anni dal 1872 al 1912 incremento del 4,4 per cento (da 18 a 100).

Nei 43 anni dal 1912 al 1955 incremento dell'1,5 per cento (da 100 a 181).

Il grande diagramma dei quattro paesi, che verrà integrato e perfezionato nel seguito del lavoro, ha dunque pienamente confermato gli assunti generali.

Il resto del mondo

Non è possibile dare un'indagine analoga sull'Italia e sul Giappone. E nemmeno sulla Russia, di cui a Ravenna non si avevano ancora sottomano dati sufficienti dell'epoca presovietica, al cui allestimento si va provvedendo ai fini del futuro resoconto dettagliato.

E' noto come noi abbiamo sostenuto che si tratta di studiare due consecutive crescite di capitalismo (gli amarxisti le chiamano costruzioni): quella zarista e quella « sovietica ».

Fra le due sta la rovina del 1914-1920.

Abbiamo infatti tante volte mostrato che secondo le stesse fonti staliniste la produzione industriale russa nel 1920 era calata ad un settimo di quella del 1913. Il livello antebellico fu raggiunto nel 1926 (gli indici per il 1913 = 100 sono 52, 7, 56) e dunque in

del capitale costante, e chiamare tutto il resto: valore aggiunto dal lavoro, o prodotto nazionale lordo. Quando si tratta di spartirlo, nell'azienda o nella società nazionale (finzione a cui essi tengono a giungere) tra salario lasciato al lavoro e profitto dato al capitale, essi naturalmente si rifiutano di avanzare, e si danno a ripartire il prodotto, purificato come ora vedremo di poche scorie, non tra due classi sociali, ma in ragione egualitaria tra tutti i cittadini, o fra tutti gli «attivi» o produttori, che sono poi tutti coloro che riscuotono un salario o stipendio, alto o basso.

Economisti italiani ed americani

Conviene brevemente dire come procedano sulla stessissima via, ma con termini diversi, gli economisti italiani, e specie quelli che lavorano al «Piano Vanoni», a fabbricare le rose pistole del benessere nostrano, su modello d'America.

Gli americani ammettono che anzitutto dal prodotto lordo vanno dedotti gli «ammortamenti», ossia la spesa occorrente a riparare il logorio dei mezzi di produzione, macchine od altro, che si è determinato nel considerato anno. Passano così al *net national product*, e fin qui sono in regola con Marx. Infatti il capitale costante non è solo dato dalle materie prime, ma anche dal valore, non delle macchine, ma della loro manutenzione in pari efficienza per tutto il ciclo di produzione. Dunque il vero «valore aggiunto dal lavoro», adeguato a capitale variabile più plusvalore (indiscriminatamente sposati, in America ed in Italia) è il netto e non il lordo.

Quindi gli americani per arrivare al reddito nazionale di tutti i cittadini, che chiamano «personal income» fanno altra detrazione: quella delle imposte pagate allo Stato.

Il *personal income* è quello che poi si divide tra il numero dei cittadini per avere il reddito pro capite, a cui si sciolgono tutti gli inni.

Interromperemo il confronto con la ricerca italiana per dare le cifre dal 1929 al 1952 del diagramma americano studiato.

Prodotto lordo per ogni attivo: da 2180 a 5650; aumento da 100 a 260, e in valore reale da 100 a 166 in 23 anni.

Prodotto netto per attivo da 1955 a 5191, aumenti 100 a 260 e 100 a 166 come sopra.

Reddito nazionale da 87 bilioni a 290, e per abitante da 717 a 1864 dollari, solito rapporto nominale 100 a 260.

Notiamo che il reddito nazionale (personale) dato per il 1956 è stato di 325 bilioni di dollari, solo il 12 per cento di più in quattro anni, a parte l'aumento della popolazione e dei prezzi; e la marcia della prosperità diviene sempre meno allegra: nei giorni in cui editiamo questo resoconto infittiscono nella stampa economica americana gli allarmi per l'inflazione.

Stabiliti così i concetti degli economisti del reddito nazionale, e il legame tra questi e i nostri concetti di economia marxista, basterà un cenno sui metodi di rilevamento per stabilire il contrasto formale, nella identità di reali vedute — di interessi di classe — tra economisti d'America ed Italia.

Nel rilevamento sta tutta la differenza. Agli economisti americani conviene rilevare direttamente il reddito personale, ossia tutti gli emolumenti percepiti dai cittadini a qualunque titolo: salari, stipendi di privati e pubblici impiegati, dividendi di azionisti di società, e così via, in quanto si tratta di un'economia totalmente di scambio, in cui ciascuno consuma solo merci che ha acquistate sul mercato, e vende allo stesso tutti i prodotti, anche quando si tratti della piccola minoranza di farmers agricoli.

Avuto così il reddito nazionale come somma delle remunerazioni personali, si passa al prodotto netto aggiungendo le imposte pagate allo Stato, e poi al prodotto lordo aggiungendo la spesa dedicata agli ammortamenti nei vari rami della produzione.

In Italia il procedimento è lo opposto. Sfuggirebbe dal reddito troppa parte della produzione se si partisse solo dalle remunerazioni in denaro, e conviene seguire la via inversa, ossia calcolare il valore di tutta la produzione censita, di tutte le aziende grandi e piccole. Si chiama questo: valore dei prodotti disponibili per la vendita. Va quindi censito l'impiego delle materie prime entrate in apertura del ciclo, sempre a prezzi di mercato; e questo sarà il prodotto nazionale lordo (male detto da taluni redditi n. 1). Calcolate quindi le spese di rinnovo dei mezzi produttivi (ammortamento) si arriverà al prodotto netto, da cui si dovranno quindi dedurre ancora le imposte, per giungere al

reddito nazionale, dedotto in tal modo, e che si dice «reddito nazionale al costo dei fattori» essendo fattori del calcolo fatto il valore dei prodotti, dei logorii, le imposte indirette e così via.

Il criterio italiano viene indicato come realistico e oggettivo, quello americano come personalistico o soggettivo: il primo parte dal computo di prezzi di merci, il secondo dal computo di emolumenti a persone. Ma la costruzione economica è la medesima, a parte la spartizione, nell'uno e nell'altro caso, di movimenti di beni e di denaro che restano implicati.

Nell'uno e nell'altro caso vanno dedotti gli effetti dei rapporti con i paesi esteri; redditi di produzione straniera goduti dai cittadini, e viceversa. In questo primo esame prescindiamo da tale fattore.

«Destinazione» del reddito

Anche nel caso generale, giunti al reddito disponibile per i privati e per la pubblica amministrazione si tratta di vedere la destinazione, ed è qui che sta il lato plateale del trucco. La destinazione, si sa, è di doppia forma: consumo diretto, ed investimento di capitale (chiamato in termine pretesco *risparmio*). Ora è indiscutibile che, formato in un modo o nell'altro, il totale del reddito totale a disposizione «del popolo» — e questo va proprio bene per la ideologia di «democrazia popolare» ossia confondendovi tutti i salari-stipendi e i profitti incassati entro le frontiere della patria — va a finire tutto in due grandi canalizzazioni erogative: la spesa in generi di consumo e godimento immediato, e il collocamento in nuove iniziative di produzione, l'investimento di capitali, che in

Tornando all'America

Un'analisi come quella che fu da noi a Cosenza o a Ravenna soltanto tratteggiata basterà a dimostrare come nel rapporto di estorsione di plusvalore a carico della forza di lavoro nulla cambia, aritmeticamente parlando, se si suppone realizzato uno di questi piani di prosperità fondati su un ritmo di costanti incrementi per lunghi periodi di anni, finora storicamente ignoto alla società moderna.

Ma a noi interessa piuttosto mostrare che cosa avviene di tutti questi paradisi artificiali, di queste ricette di progresso manipolate con pari fallacia da est e da ovest, quando soffia il vento del turbamento nei loro innaturali equilibri, e per questo preferiamo tornare, in questa sede di rieducato sommario e con qualche danno della sistematica, che rinviamo al dettaglio, sul prospetto americano, ed i suoi grafici, che ci riserviamo dare in ben altre proporzioni.

La prima parte del periodo studiato copre i quattro anni di violente crisi di interguerra, come l'abbiamo chiamata (verrà la sua sorellina, a far saltare i vari piani benefattori, prima del non lontano 1960?), dal 1929 al 1933. I dati di questa discesa pericolosa sono i seguenti, di gran sapore dialettico.

La popolazione attiva sale (la crisi delle cellule germinali, quella non viene mai!) da 121,8 a 125,6 milioni, del 3 per cento.

La popolazione attiva (employment) scende paurosamente da 47,6 a 38,8 milioni, del 18 e oltre.

Il prodotto lordo piomba da 103,8 a 55,8 bilioni: da 100 a 52. Così il netto. Il reddito nazionale da 87,4 a 39,6; da 100 a 45.

I salari e stipendi pagati rovinano, però meno del prodotto e del reddito globale: da 50 bilioni a 28,7, da 100 a 57.

Ciò non basta. Poiché i prezzi all'ingrosso dei generi alimentari sono anche discesi, con rovina dei produttori agrari, da 100 a 49, in effetti nella ragione opposta aumenta il valore reale dei salari incassati.

Il salario per ogni attivo è sceso da 1050 nel 1929 a 740 nel 1933. Ma se si tiene conto del potere di acquisto, la sua perdita da 100 a 70,5 si trasforma in un aumento da 100 a 144!

Ma un tale miglioramento, ci si risponderà, non compensa le sofferenze dei proletari rimasti senza lavoro. Noi non stiamo facendo l'apologia del capitalismo in crisi, ma mostrando gli assurdi del sistema capitalista e del suo reale decoro, non utopistico ma storico. Tuttavia prendiamo tutto il guadagno dei prestatori d'opera, sceso da 50 a 28,7 come detto, e correggiamolo secondo il salito potere di acquisto in generi necessari; esso sale da 50 a 58,6! La classe operaia, nella crisi, guadagna di più.

La dottrina del «reddito nazionale» qui non vale che a barare al gioco. Infatti il reddito pro-ca-

tanto si fa in quanto si soddisfa l'esigenza di nuovi redditi futuri non di lavoro.

Ma le due fonti del malamente detto reddito non possono qui essere più dimenticate, perché la duplice destinazione è possibile per una sola delle due. Al di sopra di ogni falsaria confusione tra alti stipendi remunerativi di lavoro e partecipazioni a profitti di capitale, va stabilito questo.

Per la parte dell'entrata globale nazionale che viene da lavoro salariato, una sola destinazione è possibile: tutto consumo, niente risparmio.

Per la parte dell'entrata globale che viene da profitti è possibile la scelta tra le due destinazioni: consumo diretto, risparmio ed investimento in nuovo capitale.

La scelta infatti è economicamente plausibile se può raggiungere una certa aliquota del proprio reddito.

Tutto il senso, ad esempio, del piano Vanoni, è di salvare per nuovi investimenti produttivi una certa parte del reddito nazionale. Questo nuovo capitale investito deve bastare, nel computo del piano, a determinare una occupazione di nuove forze di lavoro, per assorbire nei dieci anni la disoccupazione attuale.

La progettata trasformazione di una parte del capitale salari in capitale reinvestibile, non consumandola, è una via più lungu di quella che la classe salariata potrebbe prendere accettando la diminuzione del suo salario nel rapporto del numero dei disoccupati a quello degli attivi e conservando, fermo il potere e l'economia capitalisti, il minimo diritto di mangiarsi per diritto, senza essere ammorbata da prediche di economie cattoliche o luterane o quacchere.

Un'analisi come quella che fu da noi a Cosenza o a Ravenna soltanto tratteggiata basterà a dimostrare come nel rapporto di estorsione di plusvalore a carico della forza di lavoro nulla cambia, aritmeticamente parlando, se si suppone realizzato uno di questi piani di prosperità fondati su un ritmo di costanti incrementi per lunghi periodi di anni, finora storicamente ignoto alla società moderna.

Ma a noi interessa piuttosto mostrare che cosa avviene di tutti questi paradisi artificiali, di queste ricette di progresso manipolate con pari fallacia da est e da ovest, quando soffia il vento del turbamento nei loro innaturali equilibri, e per questo preferiamo tornare, in questa sede di rieducato sommario e con qualche danno della sistematica, che rinviamo al dettaglio, sul prospetto americano, ed i suoi grafici, che ci riserviamo dare in ben altre proporzioni.

La prima parte del periodo studiato copre i quattro anni di violente crisi di interguerra, come l'abbiamo chiamata (verrà la sua sorellina, a far saltare i vari piani benefattori, prima del non lontano 1960?), dal 1929 al 1933. I dati di questa discesa pericolosa sono i seguenti, di gran sapore dialettico.

La popolazione attiva sale (la crisi delle cellule germinali, quella non viene mai!) da 121,8 a 125,6 milioni, del 3 per cento.

La popolazione attiva (employment) scende paurosamente da 47,6 a 38,8 milioni, del 18 e oltre.

Il prodotto lordo piomba da 103,8 a 55,8 bilioni: da 100 a 52. Così il netto. Il reddito nazionale da 87,4 a 39,6; da 100 a 45.

I salari e stipendi pagati rovinano, però meno del prodotto e del reddito globale: da 50 bilioni a 28,7, da 100 a 57.

Ciò non basta. Poiché i prezzi all'ingrosso dei generi alimentari sono anche discesi, con rovina dei produttori agrari, da 100 a 49, in effetti nella ragione opposta aumenta il valore reale dei salari incassati.

Il salario per ogni attivo è sceso da 1050 nel 1929 a 740 nel 1933. Ma se si tiene conto del potere di acquisto, la sua perdita da 100 a 70,5 si trasforma in un aumento da 100 a 144!

Ma un tale miglioramento, ci si risponderà, non compensa le sofferenze dei proletari rimasti senza lavoro. Noi non stiamo facendo l'apologia del capitalismo in crisi, ma mostrando gli assurdi del sistema capitalista e del suo reale decoro, non utopistico ma storico. Tuttavia prendiamo tutto il guadagno dei prestatori d'opera, sceso da 50 a 28,7 come detto, e correggiamolo secondo il salito potere di acquisto in generi necessari; esso sale da 50 a 58,6! La classe operaia, nella crisi, guadagna di più.

La dottrina del «reddito nazionale» qui non vale che a barare al gioco. Infatti il reddito pro-ca-

Un altro prospetto, che andrà a migliore elaborazione nel seguito, venne rapidamente, sia pure con tanti altri sviluppi e commenti che non possiamo qui dare, illustrato ai convenuti.

L'autore del prospetto, anche se non aveva intenti marxi-

stici, ha voluto o dovuto ridurre tutti i suoi dati, che coprono il corso dal 1848 al 1933, ad un gruppo limitato di aziende produttive. Il valore aggiunto nel 1933 ci è infatti dato in 14,5 bilioni di dollari mentre nei dati finora trattati era 48 bilioni. Gli operai in 6.056.000 soli, sui noti 28 milioni di «attivi».

Accettando una tale tabella, fatta con criteri uniformi, vediamo che il corso dal 1849 al 1933 fa salire il valore totale della produzione da 1000 a 31.400, il valore aggiunto da 464 a 14.538, i salari globali (senza gli stipendi?) da 237 a 5261, il numero degli operai da 957.000 a 6.056.000.

Segue il calcolo di alcuni notevoli rapporti. Il rapporto dei salari al valore aggiunto nella produzione che era nel 1849 del 51 per cento è giunto al 36,20, con una quasi regolare discesa. Questo rapporto per un marxista è quello del capitale variabile al totale di capitale variabile e plusvalore. Quindi avremmo 36,20 di capitale variabile contro 63,80 di plusvalore, e un saggio di plusvalore del 179 per cento. Ne possiamo per ora dedurre che in questa tabella il saggio del plusvalore sarebbe salito, in un secolo, dal 98 per cento circa al 179 per cento. Nello stesso corso la produttività del lavoro, ottenuta dall'autore come rapporto tra il valore aggiunto nella produzione e il numero di operai che lo hanno prodotto, cresce da 484 a 2401 dollari, e quindi diviene cinque volte maggiore, a parte variazioni del corso del dollaro.

La remunerazione media, ottenuta dividendo la spesa totale salari per il numero dei lavoratori, sale da 248 dollari a 890, ossia diviene solo tre volte e mezzo maggiore. Secondo altra tabella di Kuscinsky, dal 1897 al 1933 la produttività del lavoro medio in America aumenta da 75 (1913 = 100) a 163, ossia 2,2 volte. La tabella prima detta concorda bene: 1899 a 1933, 1066 a 2401; 2,25 volte.

L'importanza di questa statistica, tratta da uno studio sul valore aggiunto nella produzione, sta nell'aver stabilito un netto divario tra il procedere della produttività e quello della remunerazione dei lavoratori, la quale è aumentata in una misura molto minore di quella che ha rappresentato il vantaggio apportato dalla produzione alla classe capitalistica.

Il compilatore della tabella appare essere un difensore sindacale più che un difensore sociale della causa operaia. Infatti egli mette in evidenza la disparità tra il miglioramento di tre volte e mezzo del salario, e quello di cinque volte del valore aggiunto dal salario. Ma dove ci sembra troppo modesto è nello stabilire il rapporto tra valore aggiunto e valore totale, che egli stabilisce quasi costante, e pari a 45-48 per cento. Determinando la composizione organica nel senso di Marx, ossia il rapporto tra capitale costante e capitale variabile, egli otterrebbe solo 2,44 nel 1849 e 3,25 nel 1933, valori che ci appaiono esageratamente bassi e lentamente ascendenti, e lasciano quindi sussistere molto dubbio, pure essendo ben significativa la salita in un secolo del saggio di plusvalore dal 98 al 179 per cento, la quale ha necessariamente integrato nel decorso un molto maggiore aumento del capitale costante, di quello che l'autore ha creduto di calcolare, e che risulta dalla differenza tra la prima sua colonna: valore lordo complessivo della produzione; e la seconda: valore aggiunto nella produzione in totale.

Resta solo la possibilità di un generico accenno ai molti altri punti dell'esposizione verbale, che avranno posto nel seguito e nel rapporto esteso. Furono trattati molti argomenti caratteristici della presente economia statunitense, e di ogni altro paese sviluppato. Tra questi l'automazione, la crisi dei farmers e l'acquisto dei surplus agricoli da parte dello Stato, la crisi attuale della produzione di automobili anche dopo lo sforzo massimo della fine 1956 che non ha permesso di mantenere il livello della fine 1955, le prospettive della utilizzazione dell'energia nucleare, e perfino la portata economica dell'impiego dei «cervelli elettronici», tutti punti criticati nella loro pretesa di offrire base a diversivi per la conservazione del sistema capitalista; e gli accenni a tale materia oggi invasa dalle esagerazioni di fantascienza si estesero perfino alla pretesa attuazione di viaggi interplanetari.

Furono date sia pure in breve sintesi le cifre 1956 americane dei consumi, dei prestiti privati e pubblici, delle costruzioni di immobili, e soprattutto della tuttora incalzante marea delle ven-

dite a credito, già in varie occasioni trattata, ritornando sul punto esposto nel primo capitolo delle tendenze presentate ad un «colosianismo industriale».

In particolare modo vogliamo rilevare come il dilagare del consumo di merce non pagata venga ad inficiare più a fondo le fallaci costruzioni dell'economia del benessere nazionale, che pretende pomparsi dalla classe salariata un ulteriore risparmio per aggiungerlo al capitale produttivo e forzare le cifre annue successive del valore dei manufatti prodotti. Per realizzare i vari piani di investimenti, soli capaci di assicurare l'illusoria continuità del crescere uniforme dei miracolosi indici, occorre dunque che il lavoratore consumi meno di quel che guadagna, ossia freni i suoi bisogni al di sotto della cifra della sua remunerazione: in tal caso il profitto di quella frazione di capitale salvato dal consumo gli arrecherebbe un minimo vantaggio futuro. In altri termini come risparmiatore, in questa prospettiva, il lavoratore deve essere in grado di anticipare, di prestare denaro alla classe capitalistica, e diciamo se volete alla nazione. Ma questa, e la sua macchina produttiva, non possono andare avanti e si bloccano se non collocano tutte le merci prodotte, ed il lavoratore le deve comprare senza moneta, ossia consumare di più e non di meno del guadagno scontato, rendersi debitore e non più creditore della classe padronale — ed ancora se si vuole della nazione. Che dunque gli si chiede: astinenza o prodigalità?

Per la salvezza degli istituti borghesi il lavoratore dovrebbe, nei loro confini, risolvere l'assurdo di anticipare a loro valore, e di farsene anticipare al tempo stesso, di non spendere tutto quello che ha e nello stesso tempo di spendere quello che non ha, ipotizzando il suo lavoro e vita futuri.

Tutto l'armamentario attraverso il quale il lavoratore deve essere condotto a sentire come reali quei bisogni illusori che lo spingono a sottoscrivere gli impegni all'acquisto di montagne di merci, dovrà in non lontano avvenire cedere all'eloquenza dei fatti, e l'artificio della meccanica economica, sboccare in una violenta irreparabile dissoluzione, che secondo ogni probabilità prenderà proprio le mosse da quel paese ove se ne vogliono, ai fini della controrivoluzione mondiale, concentrare i benefici.

Marx e l'America

Se in America del Nord vi fosse un partito marxista, in esso in luogo di prendere come misura del buon marxismo la supina acquiescenza a quanto viene suggerito e prescritto da Mosca, basterebbe leggere una serie di passi di Marx, alcuni dei quali furono citati anche alla riunione di Cosenza.

Chiederemo questo scritto, che ha il carattere più di cronaca della riunione testè tenuta a Ravenna che di organica presentazione del tema trattato, con un'altra citazione di Marx, che basta a provare come i fenomeni della presente economia degli Stati Uniti siano per la nostra dottrina bene scontati.

«Ogni crisi apporta una diminuzione passeggera del consumo di lusso... mentre d'altra parte rallenta e diminuisce la vendita dei mezzi di consumo necessari... E' il contrario che si verifica nei periodi di prosperità e soprattutto al momento di un ingannevole apogeo (il boom odierno!) in cui altre ragioni fanno diminuire il valore relativo del denaro espresso in merci, senza che vi sia una reale rivoluzione nei valori, e fanno quindi salire il prezzo delle merci indipendentemente dal loro proprio valore (abbiamo visto come i prezzi, scesi durante la crisi 1929-1933, sono risaliti dopo il 1933; proprio il 1937, inizio della crisi Stalin, essi ripresero a calare). Non solo aumenta il consumo dei mezzi di sussistenza; ma la classe operaia, in cui l'armata di riserva è divenuta attiva (piano Vanoni per l'Italia!) partecipa momentaneamente al consumo di articoli di lusso che non le erano prima accessibili (elettrodomestici, televisori...) e si mette a prender parte anch'essa al consumo di certi articoli che fino ad allora non costituivano per la maggior parte che mezzi di con-

sumo necessari ai soli capitalisti. E da ciò un nuovo rialzo dei prezzi.

«E' una pura tautologia affermare che le crisi si producono per la mancanza di consumatori capaci di pagare tutti gli articoli di consumo. Il sistema capitalista, fatta eccezione per i poveri e per gli scrocconi, non conosce che consumatori paganti. Se dei merci restano invendute, ciò è perché esse non hanno trovato consumatori capaci di pagare, non hanno trovato consumatori. D'altro lato poca importa che, in ultima analisi, le merci siano acquistate per il consumo personale o per il consumo produttivo (investimento!). Se anche si vuole dare a questa tautologia un'apparenza di fondamento più serio, col dire che la classe operaia riceve una parte troppo scarsa del suo proprio prodotto (del valore aggiunto; posizione operaista, riformista) e che, per rimediare ad un tale inconveniente, non resta che aumentare i suoi salari per assicurarle una parte maggiore; noi faremo notare che tutte le crisi sono precisamente preparate da un periodo in cui il rialzo dei salari è generale, in cui, per conseguenza, in realtà la classe operaia riceve una più larga parte del prodotto annuo disponibile per il consumo. Al dire invece dei nostri avversari, campioni della buona e sana ragione, proprio questi periodi floridi dovrebbero al contrario prevenire le crisi.

«Sembra dunque che la produzione capitalistica racchiuda in sé certe condizioni, non dipendenti dal buon piacere dei capitalisti, tali che questa prosperità della classe lavoratrice non è tollerata che di passaggio, e come preludio di una crisi». (Il Capitale, Libro II, Sezione Terza, Capitolo XX. Riproduzione semplice, Paragrafo IV. Mezzi di sussistenza necessari e generi di lusso).

Ecco che pensava Marx dei Piani miglioratori del benessere generale.

Ben vengano dunque la prosperità e il boom! Sono nostre vecchie conoscenze, e sapranno lavorare per noi.

FINE

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Ordazzo 100, Bec Baia del Re 40, Pino saluta la famiglia Campeggi 100, G. O. 200, A. Borgo salutano il nuovo anno 500, Cappa Mario 120, Barba 150, Felix 80, Casale saluta Asti 60; COMO: Elio 2000, Canali 500; GRUPPO W: Mario 500; ARCISATE: Ermanno 500; ANTRODICO: Federico 350; FIRENZE: un cacciatore 500, Cecco 500, Enzo 200, Silvana 200, Giuliano 200, Ebe 200, Piero 200; PARMA: Ernesto 550, Pin 150; REGGIO CALABRIA: Peppino B. 500; LUINO: Cesarino 100, Campeggi I 3600, Campeggi II 600; MILANO: Mariotto e Osvaldo 2000.

Per l'edizione francese del Dialogato: fra compagni 15.000, Natino 60.000, Alfonso 20.000, Mariotto 2000, Gennarino 2000, Amadeo 12.000, Bruno 5000, Pin 1000, Attilio 3000, Mario 1000, Riccardo 4000, Campeggi I 2000, Campeggi II 5000, Vittorio 5000; tutti in memoria di Luigi.

TOTALE: 152.700; TOTALE PRECEDENTE: 149.870; TOTALE GENERALE: 302.570.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

E' in vendita

a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Versamenti

CASALE 11.000 + 3350; ANTRODICO 600; S. GIOVANNI LA PUNTA 250, ARCISATE 1000, TORINO 700 + 1200; GRUPPO W 500; COMO 10.000 + 1000; NAPOLI 2400 + 500; FIRENZE 2400; FIRENZE 3200; PARMA 4200; BOBBIO 500; REGGIO CALABRIA 1000; LUINO 15.500.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839